

**Intervento di S.E. mons. Gualtiero Sigismondi, vescovo di Orvieto e Todi,
all'Assemblea dei presbiteri e dei diaconi della Chiesa di Verona**

Come essere prete e diacono in questo tempo complesso

"In mezzo alle sfide complesse del nostro tempo - raccomanda il Santo Padre nel discorso tenuto, il 18 maggio 2024, nella Basilica di San Zeno - siamo chiamati a coltivare l'atteggiamento interiore della pazienza e dell'attesa", per affrontare, con "cuore sveglio" e "audacia apostolica", "gli imprevisti, i cambiamenti e i rischi" connessi alla missione pastorale. Essa, segnata da dure prove e stimolanti avventure, ha bisogno di presbiteri "instancabili nel dono di sé, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità". Questo profilo, delineato dalla lex orandi, richiama il ritratto tracciato da Pietro: "Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge" (IPt 5,2-3).

Dell'esortazione petrina rivolta agli anziani (presbyteroi) delle comunità dell'Asia Minore, un sacrista di lungo corso, dedito all'apicoltura, mi ha proposto una sua libera interpretazione. Avendo assistito al trasferimento di diversi "curati", a suo giudizio essi, nell'esercizio del loro ministero, si sono distinti in tre specie di insetti: le cicale, le formiche e le api.

L'operato di un parroco può assomigliare a quello delle cicale, le quali, con il caratteristico verso stridente, tentano di vincere il loro carattere asociale. Finito il ciclo, che abbraccia la stagione estiva, muoiono e non resta traccia della loro esistenza. Qualcosa di analogo accade a quei preti che, privi della "dinamo" della vita fraterna, si limitano a frinire, poiché solo la comunione sviluppa una forza trainante in favore dell'evangelizzazione.

Il servizio pastorale di un parroco può essere paragonato anche a quello di una formica, indubbiamente laboriosa, che trasporta con zelo quello che trova e lo immagazzina nella colonia in cui vive, il formicaio. Qualcosa di simile avviene a quei presbiteri che, sopraffatti da un'attività pastorale orfana della cura della vita interiore, si spendono, si consumano, ma non si consegnano, cioè non riescono a donarsi con cuore libero e ardente.

Per una analogia che non è senza valore, il ministero di un parroco può essere paragonato al lavoro di squadra che regola, per così dire, la "monarchia democratica" delle colonie delle api, cantate dal Preconio pasquale. Il sistema organizzativo di un alveare disciplina le relazioni tra l'ape regina, le api operaie e i fuchi, creando un meccanismo sinodale, con compiti ben definiti: costruzione del nido, regolazione della temperatura, accudimento delle larve, trasporto del polline e del nettare.

Attratte dalla fragranza dei profumi, le api non sciupano la bellezza dei fiori su cui si posano con "delicata fierezza" e da cui suggono il polline e il nettare, che in parte trasferiscono negli altri fiori, fecondandoli, e in parte trasportano con "assidua premura" all'interno del favo. La vita di un presbitero ha molto da imparare dall'industriosa collegialità delle api, allergiche allo scisma, ma abili nello sciamare - in obbedienza all'ape madre più anziana che, consapevole di essere "serva inutile" lascia l'alveare all'ape regina più giovane -, infaticabili nel suggerire le sostanze prelevate dai fiori, favorendo il processo di impollinazione e producendo miele.

Il servizio sacerdotale, legato a quella comunione essenzialmente eucaristica che è la Chiesa, è associabile all'operosità delle api, il cui ronzio aumenta in condizioni di emergenza, come quando danno inizio al processo di ventilazione per raffreddare l'alveare o l'ape regina si mette in movimento o l'apicoltore toglie il favo dal nido. In un presbiterio in quali circostanze cresce il ronzio?

- Quando la fraternità sacerdotale è ridotta alla stessa stregua di un vago affetto.
- Quando la resistenza a camminare insieme rende corto il respiro missionario.
- Quando l'abitudine a calzare le pantofole fa sentire stretti i lacci dei sandali.
- Quando i punti dell'8x1000 remunerano la negligenza anziché la sollecitudine.
- Quando la meditazione e l'adorazione non sono inseriti all'ordine del giorno.
- Quando il cuore scarica il peso del giogo pastorale che grava sulle spalle.
- Quando gli occhi, "lampada del corpo", perdono l'orientamento a guardare in alto.
- Quando la paternità rinuncia all'autorevolezza del proprio carattere asimmetrico.
- Quando non si coltiva la disciplina che allena a congedarsi come "servi inutili".
- Quando il Fiat non è confermato dal Miserere e rinnovato dal Magnificat.

Posto a servizio del sacerdozio regale dei fedeli che lo precede e lo ingloba, essendone la fonte, il ministero ordinato "ha una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un'opera collettiva" (Pastores dabo vobis, 17). Se si fa squadra, pastori e fedeli, si fa strada!

Nelle circostanze attuali occorre aiutarsi reciprocamente, all'interno del presbiterio, a collaborare più efficacemente, intercettando le affinità e le compatibilità relazionali indispensabili a favorire "una certa vita comune o una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse: può trattarsi, cioè, di coabitazione, là dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici raduni" (Presbyterorum Ordinis, 8). Si tratta di portare a compimento il processo di transizione - non di transazione! - dal modello tridentino di prete a quello delineato dal Vaticano II, in base al quale la dimensione cristologica della consacrazione è iscritta in quella ecclesiologica della missione, che lo configura come "servo premuroso del popolo di Dio".

È ormai tempo di individuare per il diaconato permanente "luoghi di testimonianza al di fuori degli spazi ecclesiali". Allo stesso tempo è opportuno chiarire, alla luce delle Lettere apostoliche Spiritus Domini e Antiquum ministerium, le forme più coerenti sia per l'inclusione delle donne nei ministeri del lettore e dell'accollito, sia per l'esercizio del ministero di catechista, "il cui apostolato laicale, che arriva al fronte della Chiesa, possiede un'indiscussa valenza secolare". È inevitabile orientare la vita pastorale a ravvivare la grazia battesimale, scendendo nell'arena di una formazione spirituale di qualità, catechetica e teologica. Solo una fede pensata, vissuta e condivisa, non confinata in sacrestia o rannicchiata in privato, rende ragione della speranza.

È giunta l'ora di esplorare decisamente la frontiera delle "unità pastorali", intese non come "agglomerati" di parrocchie, ancorate al proprio campanile, ma come "infrastrutture" di uno specifico contesto ecclesiale e socio-culturale destinate a promuovere un progetto comune di

"conversione missionaria". Esse rappresentano uno dei principali tentativi in atto per intrecciare la "pastorale d'insieme", a partire dalla liturgia eucaristica, che ha il compito di esprimere e generare comunione. La "piena, consapevole e attiva partecipazione" dei fedeli (cf. Sacrosanctum Concilium, 14) e la stessa "nobile semplicità" della cosiddetta "ars celebrandi" impongono un serio ripensamento della prassi celebrativa alla luce dell'interrogativo: quali assemblee eucaristiche non fanno Chiesa?

Nelle circostanze attuali è necessario avviare cammini di educazione alla fede ispirati al modello catecumenale, puntando su piccole comunità, a immagine e somiglianza dell'abitazione di Aquila e Priscilla ove Paolo, a Corinto, stabilisce il proprio domicilio (cf. At 18,1-11). Come testimonia la topografia dei cosiddetti "tituli" della Roma cristiana antica, la trasmissione della fede avviene nelle case private, trasformate in aule liturgiche, sulle quali, dal IV secolo in poi, sorgono le chiese. Il "vivaio" della "domus Ecclesiae" è, dunque, il "terreno di coltura" della grammatica di base del primo annuncio e della sintassi dell'iniziazione cristiana; è altresì il banco di prova per ripensare le forme tradizionali della catechesi, segnate dalla "eclissi del cristianesimo domestico".

È ormai tempo di prendere atto che i giovani, "più che andarsene dalla fede, se ne vanno dalla Chiesa", sotto la spinta dell'acqua alta dell'ambiente digitale in cui navigano. Non serve elaborare progetti brevettati come un "vaccino" da inoculare e da richiamare con eventi a ripetizione. Occorre creare dei vestiboli, dei centri di ascolto fuori porta, dei passaggi di collegamento con il volontariato.

Per imboccare lo "svincolo vocazionale" della pastorale giovanile servono formatori - selezionati e reclutati fra gli animatori, addestrati e specializzati come educatori - disposti a indossare, oltre alla divisa da "guardia costiera", la muta da "sommozzatore", adatta a sondare gli abissi, a intercettare le visioni delle nuove generazioni e a far rifiorire le loro virtù umane nel solco della fede.

È giunta l'ora di ammettere che è un'occasione preziosa essere "piccolo gregge", granello di senape, lievito mescolato con la pasta del mondo (cf. Mt 13,31-33), in cui lavora invisibilmente la grazia. Riscoprendo il primato dell'evangelizzazione, la circolarità tra kerygma e catechesi, occorre un cambio di strategia più che di tattica. Urge passare "dagli eventi agli ambienti", "dalla pastorale del campanile a quella del campanello", dall'irrigazione "a pioggia" delle iniziative di mantenimento a quella "a goccia" dei cammini di accompagnamento. Come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele, così "la fede si trasmette nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma" (Lumen fidei, 37).

Nelle circostanze attuali occorre ripensare gli obiettivi, le strutture e i metodi dell'azione pastorale, troppo concentrata sulla prassi sacramentale, anziché sulle esigenze dell'evangelizzazione e sulle urgenze della carità. È venuto il momento di tagliare i rami secchi, di potare quelli che portano frutto, di innestare nuove "marze", per passare da un semplice approccio di cura pastorale all'annuncio missionario, fomentato dal congedo della liturgia eucaristica: "Ite Missa est". La direzione verso le case degli uomini è una circolazione obbligatoria che non va contromano. Uscire dal tempio significa raggiungere i "crocicchi delle strade" (cf. Mt 22,9), "senza lasciarsi scomporre nella propria identità". "La fede vivente - assicura san Paolo VI - è fede irradiante".

È ormai tempo di riconoscere le sfide e le opportunità che interpellano la Chiesa, passata - osserva Papa Francesco - "da un cristianesimo sistemato in una cornice sociale ospitale a un cristianesimo di minoranza, o meglio, di testimonianza". In questo "cambiamento epocale" non si può fare a meno di concentrarsi sull'essenziale, di riordinare le priorità, cioè di ritornare al Vangelo e di estrarre dal

tesoro della Tradizione "cose nuove e cose antiche" (cf. Mt 13,52), applicando "l'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità". Non si tratta di "versare vino nuovo in otri vecchi" (cf. Le 5,37-39), altrimenti si spande il vino fresco di fermentazione e si perdono gli otri, indispensabili nella fase di maturazione del "processo enologico" generato dallo Spirito.

È giunta l'ora di rendersi conto che la mole del patrimonio immobiliare, non più sostenibile, sta provocando uno "sprofondamento" della missione evangelizzatrice sotto il peso della legale rappresentanza, sancita dal Concordato per la tutela e la gestione dei beni ecclesiastici. L'ipoteca del popolo di Dio che grava su di essi, oltre a esigere dal parroco "la diligenza di un buon padre di famiglia" (cf. can. 1284 § 1 CIC), sollecita a sperimentare forme di delega a fedeli laici competenti, capaci di garantire oculatezza amministrativa e trasparenza economica. E tuttavia, si continua a "stringere i denti" o a "digrignarli", rinunciando a valorizzare gli organismi di partecipazione, che non si ispirano al criterio della maggioranza ma a quello della convergenza.

Lo zelo (zèsis), l'ardore pastorale, è fatto di attesa operosa, che educa a scorgere con gli occhi della fede "il futuro nel presente", a interpretare l'oggi progettando il domani. È necessario guardare lontano e in profondità, avendo la costanza dell'agricoltore, che "aspetta il prezioso frutto della terra" (Ge 5,7). Illuminante è la testimonianza di Romano Guardini, una delle voci più autorevoli della stagione conciliare. "Ciò che deriva da Dio ha di solito la forma di ciò che incomincia, non già di un effetto bello e compiuto. Dio opera secondo la legge della vita: tocca e avvia, suscita il movimento; depone un seme, che accestisce quando è l'ora; inserisce nel profondo una forma, che poi si apre la strada lentamente (...). Così procedono le cose di Dio. Silenziosamente (...). Questo non vuol dire che tutto venga da sé. Dio esige molto: prontezza, superamento, sacrificio e costanza nel lavoro. Ciò che rimane infruttuoso è la smania attivistica, l'affaccendarsi e l'impazienza".

La smania attivistica, denunciata da Guardini, non ha nulla a che vedere con quella "intraprendenza evangelica" che, a giudizio di Papa Francesco, è un vero e proprio sigillo che segna la storia della Chiesa veronese, la quale "ha saputo incarnare la profezia del Vangelo unendo l'annuncio della Parola con la creatività sociale". La capacità di tenere in armonica sintesi il "servizio della Parola" e la "fantasia della carità" è una peculiare caratteristica della Diocesi di Verona che, in particolare nell'Ottocento, si è distinta nel vivere l'esperienza compiuta dalle prime comunità cristiane della Giudea, della Galilea e della Samaria: "La Chiesa si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito, cresceva di numero" (At 9,31).

Secondo il Santo Padre, lo splendido soffitto a carena della Basilica di San Zeno fa sentire, chiunque lo guardi, "come dentro a una grande barca", la Chiesa, a cui il Signore, in ogni tempo, "apre una strada nel mare" (Is 43,16), gonfiando le sue vele con la forza del vento dello Spirito, "luce beatissima", dice la liturgia, "luce gentile", suggerisce John Henry Newman in un'invocazione, scritta il 16 giugno 1833, in mare aperto, quando, ancora anglicano, lascia la Sicilia per fare ritorno in Inghilterra, appena ripresosi da una grave malattia. "Guidami Tu, luce gentile, attraverso il buio che mi circonda, sii Tu a condurmi! (...). Sostieni i miei piedi vacillanti: io non chiedo di vedere ciò che mi attende all'orizzonte, un passo solo mi sarà sufficiente (...)".

+ Gualtiero Sigismondi